

Storie

PENSIERI E PAROLE/1

Diciamoci la verità su queste fake news

Ritorna in Emilia il "Festivalfilosofia", e quale poteva essere il tema ai tempi della postverità? Cercare il vero, appunto. Come spiega l'autore della lectio introduttiva. Con un occhio, pensate, al buon vecchio Carlo Marx

di Maurizio Ferraris, illustrazione di Agostino Iacurci



Il libro e l'autore
Intorno agli unicorni. Supercazzole, ornitorinchi e irrocervi (il Mulino) è

il nuovo libro di Maurizio Ferraris: un divertissement sulle creature esistenti o inventate. Ferraris è professore di filosofia teoretica a Torino. Tra i suoi libri, *Postverità e altri enigmi* (2017)

Una volta la filosofia accademica guardava con sospetto i festival (e tanto più quelli di filosofia) vedendoci solo chiacchiera e divulgazione. Altri tempi. Nel momento in cui sul web si può leggere qualunque cosa in circuiti chiusi che si autoconfermano i festival diventano uno spazio di confronto e di scambio con valore terapeutico. E nel momento in cui la politica e l'economia sembrano aver perso la bussola, la filosofia deve tornare a dire qualcosa di importante.

Il mondo degli ultimi due secoli è stato compreso filosoficamente da Marx come il mondo del capitale industriale: produceva merci, generava alienazione, faceva rumore, quello delle fabbriche. Poi è stata la volta del capitale finanziario: produceva ricchezza, generava adrenalina, e faceva ancora un po' di rumore, quello delle sedute di borsa. Oggi si sta facendo avanti un nuovo capitale, il capitale documediale: produce documenti, genera mobilitazione, e non fa rumore. Il suo ambiente è il Web, che ha prodotto una rivoluzione, che chiamo rivoluzione documediale, innescata dall'incontro fra una sempre più potente documentalità (la sfera di documenti da cui dipende l'esistenza della realtà sociale) e una medialità diffusa e pervasiva (grazie ai social media, ogni ricettore è anche un broadcaster).

Diversamente dal capitale industriale, il capitale documediale in apparenza non ha bisogno del nostro lavoro. Ma il lavoro non scompare: cambia e si trasferisce altrove: nella vita degli utenti, divenendo mobilitazione. Mentre pensiamo di vivere la nostra vita extralavorativa, di soddisfare i nostri bisogni, di inseguire i nostri desideri e di esprimere le nostre idee, surrogiamo le funzioni di banche, giornali, pubblicità e agenzie di viaggi. Soprattutto, stiamo riempiendo archivi sconosciuti con dossier dettagliatissimi su di noi. Non un secondo di questo tempo, ovviamente, è retribuito (da quando in qua si pagano le persone per il solo fatto di vivere?) eppure produce una ricchezza molto superiore a quella dei soldi, perché consiste nella conoscenza di quello che siamo e di quello che vogliamo, ossia di quello che il denaro non solo non può comprare, ma neppure è in grado di rappresentare.

A questa ricchezza capitalizzata dalle piattaforme noi non abbiamo accesso, e dobbiamo accontentarci di Wikipedia e delle previsioni del tempo. Questa differenza è carica di conseguenze. Sul piano del capitale, proprio perché i dati non sono trasparenti e pubblici, è necessario, filosoficamente e politicamente, riconoscere Plusvalore Documediale, cioè l'asimmetria fra le conoscenze di chi gestisce le piattaforme e gli algoritmi e le conoscenze dei semplici utenti del web. In secondo luogo e correlativamente, sul piano del lavoro, si tratta di far emergere il Pluslavoro Documediale, la produzione di ricchezza attraverso una mobilitazione che non è neppure riconosciuta come lavoro, e che invece va remunerata, ridistribuendo gli utili del capitale documediale e dando una risposta onesta e intelligente allo scontento cavalcato dal populismo.

Il massimo beneficiario della asimmetria fra capitale e lavoro è infatti il populismo informatico venuto alla ribalta negli anni delle fake news e della postverità. Il programma di governo è confezionato su misura a partire dalla esatta conoscenza delle aspettative degli elettori, e viene adeguato in tempo reale. Come risultato, gli elettori sono sempre pienamente soddisfatti, ma non saranno mai rimborsati per la fiducia data attraverso il voto, giacché non avranno mai un governo (se Churchill avesse inseguito i sondaggi avrebbe fatto la pace con Hitler), ma solo lo specchio dei loro desideri. Quel che più conta è che gli elettori non sapranno mai veramente ciò che vogliono, né perché, né il quadro della situazione, perché questo è a disposizione di chi detiene i mezzi di interpretazione, della piattaforma, e non dei mobilitati generici. In altri termini, non meno che il capitale, anche la politica documediale poggia sullo sfruttamento del Plusvalore Documediale, che però non è riconosciuto né compreso da chi lo produce, proprio come il capitale ai tempi di Marx.

Oggi il populismo promette chimerici redditi di cittadinanza, che non possono essere pagati da Stati, come l'Italia, afflitti da evasione fiscale e anarchia morale. Per parte sua, il fascismo scatena l'odio contro i troppo poveri, che fanno paura, per dar libero sfogo all'odio verso i troppo ricchi (il fantasma antisemita del 'capitalismo apolide'), che fanno invidia; resuscita gli spettri del nazionalismo e del protezionismo, ponendo le premesse di nuove guerre, che quando saranno condotte contro avversari armati e non contro barconi di inermi saranno guerre perse. Questo è più che un crimine, è un errore, e nella fattispecie è un errore concettuale. Ed è per questo che la partita per la verità giocata dalla filosofia non è mai stata così importante. ☒



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



PENSIERI E PAROLE/2

Non riusciranno a metterci a nudo

La verità di un uomo è innanzitutto ciò che nasconde" scrisse André Malraux nel 1967 rivendicando l'impossibilità, per ognuno, di mettersi a nudo e diventare trasparente.

Come interpretare oggi quest'elogio dell'opacità? Non viviamo forse in un'epoca in cui la trasparenza è sovrana e "inflazione del visibile" suggerisce che ogni segreto è sinonimo di ipocrisia e doppiezza?

Il problema di fronte al quale ci troviamo è la confusione che regna ogniqualvolta si identifica la verità alla trasparenza e il segreto alla menzogna. Un conto, infatti, è mentire, ossia dire consapevolmente il contrario rispetto alla verità; altro conto, è non rivelare o non dire ciò che, in quanto segreto, non può o non deve essere detto o rivelato. Una cosa è "dire vero", altra cosa è "dire tutto".

Come spiegava già Kant - che pure aveva fatto della veridicità un dovere di ogni essere umano - ogni persona ha il sacrosanto diritto di preservare i propri segreti. "Fra la veracità e la menzogna", si legge nella *Metafisica dei costumi*, "non vi sono gradi intermedi, mentre ne esiste uno tra la franchezza che consiste nel dire tutto e la riserva che consiste nel non dire esprimendo tutta la verità, benché non si dica nulla che non sia vero".

Come comprendere allora l'apologia contemporanea della trasparenza? Se ci si attiene al senso comune, è trasparente quel che lascia passare la luce e permette di vedere gli oggetti posti dietro di sé.

La trasparenza si oppone così non soltanto all'opacità, vale a dire a ciò che resta nell'ombra e non lascia filtrare la luce dissimulando le forme degli oggetti che illumina, ma anche all'essere stesso dell'oggetto, alla sua presenza solida. Un oggetto trasparente si lascia attraversare dallo sguardo e diventa un mero "luogo di passaggio": se tutto è da vedere, nulla può sussistere alla presa di uno sguardo panoptico.

Con la conseguenza terribile, per l'intimità personale di ciascuno, di cancellare definitivamente i confini fra lo spazio esterno e quello interno fino alla dissoluzione del "sé": rendersi trasparenti è un modo per diventare fragili, vulnerabili, inconsistenti.

Un discorso analogo vale ovviamente anche in politica. Pure in questo caso, l'ideologia della trasparenza produce effetti perversi. Anche semplicemente perché chi esercita il potere, in nome della trasparenza, può essere spinto a inondarci di informazioni secondarie o inutili. Che è poi il paradosso evocato da Ray Bradbury in *Fahrenheit 451*: "Riempite la gente di dati e fatti, fino a che si sentano quasi esplodere [...]. Le persone avranno allora l'impressione di pensare, la certezza di muoversi anche quando in realtà restano immobili".

Non è d'altronde quello che accade a chi, super informato di tutto, non sa più in chi avere fiducia o che cosa credere e pensa, quindi, che la verità sia sempre altrove? Più informazioni non producono affatto maggiore verità. Anzi.

Sopraffatti dalla teatralità della forma i contenuti restano oscuri. Fino al paradosso finale della trasparenza: invece di cancellare l'opacità spinge al complottismo. □

Il paradosso contemporaneo? Rinunciare ai segreti, quindi all'identità, per la trasparenza. Ma così si rinnega la verità e nasce il complottismo. La buttiamo in politica? No, in letteratura: grazie a Bradbury

di Michela Marzano

La rassegna/1

Dieci modi di dire: ci credo



Si intitola *Fare la verità. Un'alternativa alla post-verità* la lectio magistralis che Maurizio Ferraris terrà a Sassuolo,

il 15/9, per il Festival filosofia 2018. Ed è la verità il tema della rassegna che si svolge tra Sassuolo, Modena e Carpi dal 14 al 16 settembre. Ecco alcuni eventi da non perdere:

Remo Bodei

Due gli eventi: il 14/9 (ore 18) a Modena, il 15/9 (ore 16.30) a Carpi

Marc Augé

Menzogna, verità, finzione: la lezione del 15/9 (ore 15) a Carpi

Ezio Mauro

Il suo *Il condannato. Cronache di un sequestro* va in scena a Modena il 14/9 alle ore 22

Massimo Cacciari

Duplicità e incertezza: a Modena il 15 settembre (16.30)

Donatella Di Cesare

È Tortura. Estorsioni senza verità il tema del suo intervento a Carpi il 14 settembre (ore 16.30)

Massimo Recalcati

Edipo. Tragedia della verità? A Sassuolo, il 14/9 alle ore 16.30

Dan Sperber

È Credenze. Ragioni e pre-giudizi: Modena, il 14/9 alle 16.30

Concetta De Gregorio

Autoritratti. Sincerità e reputazione in fotografia: a Modena, 21/9 16 settembre

Annette Wievlorka

Testimonianza. L'impegno per la verità storica: Carpi, 15/9, ore 10

Umberto Galimberti

La verità dell'inconscio: Sassuolo, 16/9, ore 11.30

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rassegna/2

Se Mantova si fa green



Al Festival letteratura di Mantova sono arrivati esperti di ghiacci e oceani polari, geografi, appassionati d'api. E tutti

hanno detto sotto sotto forme diverse una sola cosa: non trascuriamo l'ambiente. Ieri è stata la volta del sociologo francese Bruno Latour, autore di *Tracciare la rotta* (Raffaello Cortina), che ha spiegato come parlare di mutamenti climatici equivale a fare politica, perché ha conseguenze sulla società.

Così mentre da Parigi si diffondeva l'appello di vip e scienziati per contenere il global warming il sociologo ha lanciato il suo allarme dalla Basilica palatina di Santa Barbara, proprio nel giorno in cui migliaia di persone nel mondo organizzavano le marce #RiseForClimate. Nell'edizione festivaliera più green degli ultimi anni, si è intrecciato un curioso mix di approcci. La scienza è stata protagonista (anche grazie a

laboratori per bambini e ragazzi nello spazio Scienceground) ma non è mancata qualche sparuta visione alternativa. Piante come esemplari di vita

"interconnessa" a cui guardare (ne ha parlato ieri il filosofo Emanuele Coccia, autore di *La vita delle piante, il Mulino*), erbe curative e magiche in un viaggio tra mito e folklore, foreste in pericolo e da rispettare come fossero divinità. Si è parlato anche di cibo del futuro e di eventuali proteolici spiedini di cavallette per sostituire il consumo eccessivo di carne. Naturale che qualche faccia tra il pubblico apparisse comprensibilmente terrorizzata.

RAFFAELLA DESANTIS

© RIPRODUZIONE RISERVATA